

Maurizio Calza parla di una lacerazione che è ancora in corso all'interno del tessuto sociale di una popolazione, come la nostra, giunta al culmine della modernità. Questo il termine *compassivo* sotto il quale troviamo le fasi attraverso cui siamo passati nell'arco di un paio di secoli: dall'individuo alla massa; dalla nazione al mondo; dalla fede alla ragione scientifica; dalla natura alla tecnologia.

Nel punto in cui la spinta progressiva si arresta, Calza ha veduto l'inizio della disgregazione sociale individuandone le cause prime, quelle cause "naturali", per così dire, nei frutti spontanei e inselvaticati cresciuti all'incrocio economico finanziario su scala globale: degradazione delle risorse naturali e dei patrimoni industriali; interscambio di merci e di uomini; migrazioni dei popoli; predominio della scienza e della tecnologia sull'umano.

Le tasche insicure della nostra epoca gli appaiono effetti non di un mondo complesso che possiamo salvare con la ragione, ma i segni di una inesorabile, ora inevitabile, regressione verso il principio. E l'artista è chiamato oggi a favorire la caduta in favore di un nuovo inizio, cioè a innestare il "ramo d'oro" sul tronco di un'arcaica vite mediterranea. Suo compito è quindi abbreviare la fine del vecchio assetto culturale per fare spazio all'avvio del nuovo.

Il lavoro di Calza procede per evocazioni di simboli archetipi del nostro *stare al mondo*, e per costruzione di *luoghi geniali*. *Evocazione* vuole dire opporre alla disgregazione la forza e la grazia delle immagini *sante* che dimorano nella terra di origine, quella in cui si nasce e nella quale riposano i nostri morti. L'artista, per così dire, inchioda l'ari e penati agli stipiti delle porte; *riporta alla luce*, come in uno scavo archeologico, le dive della fertilità e le immagini mariane, quei quadretti davanti ai quali ardeva una fiamma perenne nelle nostre campagne. "Riportare alla luce" vuol dire scavare e costruire luoghi per l'incontro con il passato, affinché questo sia tuttora *in atto* e il grembo della terra ancora *con-tenga*, tenga insieme, comunità e patrimonio.

Nell'economia del lavoro di Calza la riproposizione dell'origine passa per la storia dell'arte. Ha inizio nei tardi anni Settanta con una riflessione sul tempo presente che porterà, dieci anni dopo, a richiamare in vita divinità "famigliari" (nell'ormai lontano 1988) in una rappresentazione ispirata alla *mater matuta*, anche dea della maternità, secondo stilemi arcaici riscontrabili in centro Italia tra l'arte etrusca e quella latina. Non la scarna statua in pietra, tuttavia, ma una raffigurazione pittorica originale pensata come pala d'altare al centro di un tempio domestico, dentro una casa elementare che ha le linee di Masaccio e i colori terrosi del primissimo Quattrocento umbro.

Sullo sfondo, le colline solcate dai seminatori minuscoli e tenaci come radici. In realtà, certe creature di Calza salgono da abissi di cui ancora abbiamo da esplorare il fondo e quella certa sua predilezione per la notte, o per la lotta che si consuma nell'ombra, fa pensare alle divinità ctonie che furono alla radice del primo diritto civile ispirato alla Madre Terra Demetra: "L'epoca gineocratica è in special modo il periodo della profondità religiosa e del presentimento del divino", così J. J. Bachofen in un passo introduttivo della sua colossale opera sul tema (*Il matriarcato*, Torino 1988). Che spiega come solo una donna possa leggere nei desideri degli dei e amministrarne i misteri.

*Luoghi geniali* sono invece le dimore degli spiriti guardiani. Di ciascun sito che abiteremo riconosceremo il dato che lo individua e ne determina l'essenza e il nome - e riconoscere è rendere omaggio, - cioè quel che i latini hanno chiamato *genius loci*: il demone che fa esistere e fa essere così come si è. *Abitare* per noi significa aver fatto spazio (Heidegger), aver accolto la sua proprietà, avervi trovato la pace - quindi la protezione. Il *genio* dei luoghi di Calza vi induce una condizione *separata*, la stessa che gli fa raccomandare: *Vieni, ma stai lontano* (2003) secondo un titolo tra i più noti dell'artista.

Ma *distanza* non è qui il mezzo della sicurezza, cioè lo spazio dal pericolo - per quanto un pericolo incomba sempre, e lo vedremo, in ogni nostro *avvicinamento*: - *distanza* è la modalità del pieno accoglimento del luogo e del nostro *raccoglimento* nella sua genialità, così come del pieno abbandono in esso. Cioè del trovarvi pace. A questo occorre la grande dimensione delle sue opere, poiché esse devono avvolgere lo spazio che noi abitiamo. Volta a volta sono pale d'altare; pareti di fondo; tavole di scena; volumetrie aggettanti che determinano altri perimetri, quinte in legno, lamiera, acciaio. E tanto ampio è il gesto che traccia le linee e incide le superfici dell'opera, quanto ampio è il luogo che vediamo evocato sul fondo di ciascuna di esse e al di là dell'opera che fisicamente si erge davanti a noi.

Largo lo spazio, per quanto sia dischiuso da certi accessi limitati tra cunei o colonne - come accadeva in un indimenticabile tempio degli anni Ottanta. Ora dovremmo porre attenzione alle tre parole con cui Calza sigla le opere che sono in questione oggi, in questa primavera 2023: *Conflitto*, *Contemplazione*, *Abbandono*. La loro consecuzione riflette gli stati del suo lavoro in un flusso continuo tra ragione e passione. In partenza è la presenza invariabile di *polemos* dentro la città, dentro le case, lo stato di avversità dai cui influssi ha inizio la divisione e la distanza, infine la dissoluzione. *Contemplazione* è il passo successivo, le rovine il suo oggetto, che l'artista affida ad alcune raffigurazioni intitolate ora *Dopo terremoto* e ora *Paesaggio dell'estinzione* (realizzati tra il 2020 e il '23), nei quali agisce ancora come un'eco la forza tellurica che dagli abissi della terra è salita a rovesciare il mondo di superficie. Rovine eterne, cioè rovine di *sempre* quali simbolo di caduta, certo, ma insieme di resurrezione che si incarna nello sguardo dell'uomo storico.

*Abbandono*, infine, non è dato quale resa alla storia, e resa alla sorte, bensì quale condizione necessaria di un nuovo inizio. Quindi passaggio di rigenerazione, onda sempre nuova che sorge dall'eterno moto del mare. Il ritmo vitale della natura è un elemento fondativo dell'arte di questo artista.

All'origine del lavoro di Calza ha concorso in maniera determinante la pulsione antirazionalistica che nei tardi anni Settanta portò l'arte italiana e mondiale a rivoltarsi contro la ragion politica, già dominante da almeno un decennio nella cultura mondiale, in favore di un recupero anche sentimentale degli strati più profondi del nostro immaginario; un racconto in chiave famigliare; una riappropriazione anche gioiosa del gesto pittorico e della materia pittorica.

Così che la scena che fu detta "neo-espressionista" presentasse una pletora strabiliante di raffigurazioni magiche e popolari su tavole di un *retablo* da cantastorie o *auto sacramental*. Elementi prelevati dalla tradizione manierista e un colore nuovamente dispiegato come un'autonoma forza generativa. In quel contesto, che riguardava al passato con disincanto e consentiva salti da un secolo all'altro senza conseguenze, Calza presentò le sue prime opere come i successivi momenti di un sofferto svelamento di sé e delle proprie paure.

Perciò furono scorci cupi e volumi scarni e vuoti ispirati più all'arte romanica (e in tal senso gli fu illuminante l'incontro con la chiesa di San Michele di Pavia) che ai capricci dei cicli storici successivi. E con quelli si affacciavano le prime tesi, elaborate intorno a situazioni di aperta e inevitabile violenza - anche pittorica - da allineare sulle pareti come altrettanti moniti.

Nel corso del tempo, quella violenza originaria si è in parte mitigata lasciando di sé un'impronta che tuttora contrassegna la produzione dell'artista su un piano di assoluta gravità. Secondo un principio di coerenza che può risultare fin doloroso, forse persino insopportabile, una volta che sia condotto all'estrema conseguenza di dichiarare la propria resa alla disperazione, anziché rinnovare a ogni stazione la volontà di vivere - come fa la mareggiata.

In conclusione, siamo di fronte a un artista che pone domande, ovvero dà voce a una somma di dubbi. E niente, nessun segno di questo lavoro, neppure un gesto un tratto un oggetto, consente di passare a lato, cioè di evitare la questione. L'opera è una presenza separata che dev'essere affrontata.

Del resto, anche sul piano fisico i lavori di Calza sono pressanti, riempiono o limitano fortemente lo spazio in cui conviviamo con loro, e sempre lo determinano come fragile o insufficiente. In sé portano il senso della profezia fin dalla loro costituzione, mentre le accompagna la fatica di parlare in questo tempo, e all'atto estetico intrecciano simboli e analogie come tralci di vite.

Un sottile avvertimento, quasi un senso di pericolo, allerta il nostro corpo mentre si avvicina ad esse, ma niente più che una sensazione minima: come una continua perdita d'equilibrio che non si compie mai in caduta.

Eugenio Gazzola